

la manifattura di stoffe in seta, la rilocalizzazione fu attuata, dopo lunghe vicende, solo nell'ultimo ventennio del secolo ancora entro la città, presso i bastioni meridionali a lato dell'ospedale per infermi, in un edificio progettato da Pietro Bonvicini appositamente per ospitare «... settantadue abitazioni [cinquanta delle quali in uso agli artigiani] le quali possono albergare le rispettive famiglie con sei-sette telai» (27).

Attraverso quest'ultimo episodio, oltre a quelli della fabbrica di tabacchi al Regio Parco, della Conceria al Valdocco — ed altrove la vetreria di Chiusa Pesio, il filatoio di Agliè — si segnala come, col volgere del secolo, si vada facendo strada un nuovo criterio progettuale rispetto alle «industrie»: si è passati dal riuso di edifici, con operazioni sommarie ed affrettate, ad una attenzione più esplicita per la funzionalità dei contenitori stessi, talvolta accompagnata da precisi intendimenti di qualificazione formale. È questo soprattutto il caso delle imprese governative, nelle quali «il decoro» estetico si poneva come criterio progettuale determinante, data la loro qualità di immagine dello Stato; si ricordino al proposito l'Arsenale militare, la fabbrica di armi al Valdocco, la Manifattura di Tabacchi e Cartiera al Regio Parco.

Mentre a livello insediativo si attuò nella realtà ciò che i contemporanei consigliavano in sede teorica, cioè che «alla città debbono essere riservate le manifatture di lusso o come diconsì, nobili» sebbene localizzate «nei luoghi più remoti delle medesime affinché gli operai meno soggiaciano alle distrazioni» mentre «le altre manifatture più grossolane e di uso più comune come panni, tele, pelli, vetro, ferro [debbono essere collocate] fuori dell'abitato né siti più opportuni aperti e ventilati [...] con gran copia di acqua» (28).

Infatti, entro la città murata, sebbene ai margini, furono ospitate le industrie più qualificate, sia quelle legate agli interessi dello stato (Magazzini del grano, Arsenale) o ai generi di lusso (Manifattura delle stoffe in oro, argento e seta dell'isolato S. Pasquale) sia le tessiture svolte nelle istituzioni chiuse quali l'Albergo di Virtù, l'Ospedale di Carità, l'Ospedale San Giovanni. Mentre nei sobborghi di Po, Dora, ed ancora più esternamente al Regio Parco e Valdocco-Martinetto, erano distribuite le concerie, vetrerie, i setifici e la cartiera, con una concentrazione particolare lungo il canale Pellerina-ramo Martinetto, chiamato «Canale dei Molassi» (Molini da grano della città, filatoio — follone — frisa per i marmi sempre della città, conceria di S.M. e, più avanti in borgo Dora, gli impianti militari per la fabbricazione delle canne da fucili, la Regia Polveriera e fabbrica dei nitrati, il filatoio Galleani, i mulini della città detti «Molassi»). Tanto che all'inizio dell'Ottocento la popolazione dei sobborghi era essenzialmente costituita da operai addetti a tali attività (29).

Questa sorta di suddivisione funzionale creatasi tra zone nord e sud, favorita dalla disponibilità delle risorse, fu conservata per lungo tempo ed anzi prefi-

gurò, quasi fino alle soglie del Novecento, una zonizzazione industriale *antelitteram*, attraverso la continua rifunzionalizzazione degli edifici produttivi.

Infatti, durante il ventennio napoleonico, la crisi economica e la stasi produttiva non favorirono grandi interventi nel ramo industriale (30); la prassi del riuso edilizio dei «beni nazionali» — quasi sempre Conventi, espropriati nel 1802 — fu usata frequentemente per gli edifici di uso pubblico ed anche per quelle lavorazioni industriali che avevano necessità di ingrandirsi (nel Convento dell'Annunciata si richiese di allargare la fabbrica di carrozze Dalmasso, poi Rossi; nel Convento di San Salvario l'alloggio dei «mastri setaioli») oltre che per avviare esperimenti produttivi nuovi (nel Convento delle Carmelitane fu sistemato il condizionamento pubblico della seta) o altrove per ospitare opifici distrutti durante le alterne vicende belliche (31).

Tutto ciò perdurò ancora nei primi anni della Restaurazione; nel 1819, ed ancora nel 1826, il Paroletti (32) annota la presenza nel Convento di San Domenico della Manifattura di nastri Comba, nel Convento di San Michele dei Padri della Redenzione quella di tulle Garneri-Maina, nel Monastero della Visitazione la fabbrica di lana Laclaire.

È solo col volgere dell'Ottocento, soprattutto col trasferimento della capitale da Torino, che si avrà una netta spinta verso il potenziamento del settore industriale (33), sempre comunque in dipendenza alle disponibilità di forza motrice idraulica. La relazione della commissione tecnica incaricata dello «studio dei mezzi atti a promuovere lo sviluppo industriale», promossa dal Sindaco e presieduta dal Sommeiller, nel 1862 suggeriva infatti di «utilizzare maggiormente i salti attuali che già servono all'industria stessa, traendo partito dai salti esistenti o che si possono creare [...] e aprendo nuove derivazioni dai fiumi e torrenti» (34). Tra le tante proposte, prenderà corpo il progetto per il taglio di un nuovo canale, il Ceronda, che estendendosi su terreni in parte edificati o comunque già prefigurati, non lascerà memoria del suo tracciato se non nei grappoli di edifici industriali che ne segneranno l'andamento.

Il ramo sinistro del Canale Ceronda, progettato nel 1868 ed eseguito tra il '69 e il '70 (prolungato poi nel '71) captava l'acqua dal torrente Ceronda presso l'ex-mulino di Altessano ed era fruibile circa alla confluenza tra le attuali Vie Pianezza e Verolengo, presso il Castello di Lucento; il suo percorso — ora cancellato dal tessuto urbano che vi si è sovrapposto — si snodava sul tracciato di tratti delle attuali Vie Borgaro-Mortara-Cecchi-Carmagnola-Aosta-Pisa, per buttarsi nella Dora presso l'imbocco del canale del Regio Parco (35). Già dal 1870 si concedeva l'uso dell'acqua alla filatura di lana e cotone Galoppo, al cotonificio Bass Abrate-Depanis e alla Fiorio; in seguito alla ditta di forniture militari Giovanni Gilardini (che sostituì la Fiorio) (1876), alla fonderia Poccardi (1872), alla conceria fratelli Bocca-Rossi (1878) e alla segheria Raby (1880) (36).